

ALCUNE RIFLESSIONI SUGLI ANNI '70

Daniele Pifano

Io penso che la questione dei compagni in galera sia stato uno degli stimoli che ha spinto i compagni, che hanno convocato questo convegno, a mettere un pò di ordine in quello che è il nostro passato, da una parte, e, dall'altra, a cercare di riuscire a dare effettivamente una soluzione il meno possibile precaria ed il più possibile realistica all'uscita dei compagni dalla galera, ma non solo, alla liberazione complessiva di tanti bisogni che dentro di noi abbiamo e che purtroppo non riusciamo a realizzare.

Vorrei fare lo sforzo di rivedere questa questione degli anni '70 alla luce della possibilità concreta che abbiamo oggi di muoverci in maniera da ottenere immediatamente dei risultati.

Credo che per capire gli anni '70 bisogna vederne sia i lati positivi che i lati negativi.

Certamente, i lati positivi sono quelli che più facilmente e più continuativamente in mezzo a noi e in mezzo ai compagni che non li hanno vissuti, ma ne hanno sentito parlare, vengono decantati e celebrati. Mentre i lati negativi sono quelli di cui si parla più difficilmente o di cui se ne parla quasi sempre in termini di eternità, nel senso che non riguardano questo o quel compagno che parla, ma riguarda altri settori, altri compartimenti.

Io penso che bisognerebbe, invece, fare uno sforzo diverso, rivedere questi dati negativi nella maniera più chiara, più disincantata possibile e cercare di vedere se oggi possiamo superarli. Altrimenti bisogna dire chiaramente, soprattutto ai compagni più giovani, che non siamo in grado di fare ciò e che sarebbe il caso che fossero loro a darsi da fare affinché possano effettivamente utilizzare quella che è stata l'esperienza passata senza avere sempre tra i piedi persone, come noi, che costantemente cercano di ripresentarsi in maniera spesso fuori luogo.

Credo che i dati positivi che ci sono rispetto agli anni '70 sono senz'altro abbastanza risaputi e quindi li elenco in maniera rapida. Uno dei punti fondamentali è stato quello di aver rotto la tradizione storica dei movimenti e dei partiti operai classici; cioè il fatto che ci sia stato un movimento che è uscito fuori dal solito schema che era quello del Partito che praticamente potenziava, decideva di far esplodere oppure coordinava e reggeva questo movimento o comunque si inseriva sul movimento spontaneo e lo portava avanti e decideva dove indirizzarlo.

Invece il Movimento che è nato negli anni '60 e che ha poi avuto il massimo di espressione in alcuni momenti degli anni '68-'69 fino al 1977, ha dimostrato una sua totale autonomia, autonomia intendo dai partiti esistenti, dagli schemi e dalle strutture esistenti. Ci sono state poi, in questo percorso di autonomia, delle ricerche effettivamente significative che hanno avuto un ruolo grossissimo nelle lotte delle classi subalterne, cioè il fatto di aver messo insieme il dato personale, il dato della categoria con il dato generale dell'organizzazione della società, cioè con il dato politico.

Ciò che penso nessuno potrà mai dire è che sia stata presa una decisione a tavolino, da parte di questa o quella organizzazione, di unificare le lotte dell'università, il diritto allo studio garantito con l'abolizione delle gabbie salariali o la richiesta della casa come diritto immediato per ogni persona, per ogni nucleo sociale: la condivisione di intenti che poneva in collegamento i vari settori ha creato una rete di comunicazione e di azione trasversale del tutto spontanea che ha caratterizzato il movimento stesso.

Se voi andate a rivedere gli anni '70 vedrete come queste tematiche siano state patrimonio fondamentale di tutti quei movimenti che nascevano nelle fabbriche, nei quartieri e nei settori studenteschi.

Altro dato positivo sicuramente è quello della combinazione che c'è stata all'interno delle lotte che venivano fatte dalle singole categorie di lavoratori con le lotte degli utenti. Io, in maniera particolare, ricordo il grosso significato che ha avuto ad esempio l'autoriduzione delle bollette portato avanti direttamente dai lavoratori dell'Enel, oppure ad esempio le abolizioni delle camere a pagamento o gli ambulatori gratuiti portati avanti dalle strutture operai-studenti degli ospedali, come il caso del Policlinico.

La necessità di legarsi immediatamente con degli obiettivi agli utenti, quindi direttamente al rapporto sociale di fratellanza che esiste proprio a livello di classe, è stato un altro grosso e importante risultato che fino ad allora non si era verificato perché era stato sempre mediato dalle organizzazioni e dai partiti: sono state realizzate delle forme di collegamento tra chi veniva ad usufruire della struttura e i lavoratori che la facevano funzionare, anche se non ne erano i diretti elementi decisionali.

Ma fatti questi esempi abbastanza rapidamente, io credo che l'elemento cardine di questo convegno debba riguardare gli aspetti negativi degli anni '70.

Uno di questi è stato certamente l'incapacità, da parte un po' di tutti i gruppi, di far giustizia degli schematismi marxisti-leninisti, intesi in senso ideologico, trasportati alla lettera dalle storie di altre nazioni, di altri movimenti operai, di altri popoli, all'interno della situazione locale. Cioè il fatto, ad esempio, di mutuare il concetto della dittatura del proletariato, il concetto del rapporto tra avanguardie e masse, il discorso dell'intellettuale organico, ecc., sono stati alcuni degli elementi che poi hanno permesso di rifare gli stessi identici errori che avevano fatto i partiti classici all'interno dei gruppi, cioè di quelle formazioni che il Movimento, nato in maniera autonoma, si stava dando.

Quindi, la frammentarietà che c'è stata all'interno di tutte le strutture che direttamente il Movimento ha prodotto - i gruppi - ha costituito un gravissimo handi-

cap per lo sviluppo della lotta di quel periodo: l'incapacità di saper vedere il problema di concretezza generale, al di fuori di quella che poteva essere l'organizzazione particolare in cui si lavorava.

E, direttamente collegato a questo fatto, c'è il discorso di non essere riusciti a stabilire dei parametri netti sull'uso della violenza, cioè il fatto di non riuscire a capire quando una lotta effettivamente poteva essere considerata giustamente riappropriante del livello della violenza, e quando, invece, una lotta diventava solo strumento sterile e negativo per dimostrare di essere pronti allo scontro violento col potere.

Mi spiego meglio: da parte dei compagni non c'era la capacità di usare un criterio secondo me basilare, che consiste nel fare questa valutazione: anche se tu hai la capacità di rivendicare, personalmente, o a livello di gruppo, la condivisione di un'azione, quella azione è sbagliata, è controproducente nel momento in cui il potere è in grado, usando la repressione, di far prendere le distanze da quella azione, da quella rivendicazione, ai settori sociali che sono i tuoi referenti. Se io ad un certo punto, quando è stato ammazzato Moro non ho la capacità, faccio un'ipotesi, di rivendicare l'uccisione, perché se la rivendico il potere è in grado di mettermi in galera e tenermi in maniera definitiva, continuativa, io quella azione non ritengo che possa essere gestibile in maniera espansiva, propulsiva, in maniera realmente efficace rispetto a quello che è un disegno, un progetto, un programma, di una serie di passi che faccio rispetto al cambiamento totale della società.

Questa incapacità ha portato poi in pratica ad uno scontro che potremmo definire quasi privato di varie strutture, vari compartimenti del Movimento rispetto allo Stato. E su questo l'incapacità anche di non aver saputo valutare l'effettivo ruolo che avevano i partiti revisionisti in quella fase (il P.C.I. in maniera particolare, da noi mai chiamato Partito Comunista ma piccista e non a caso), ossia il fatto che il PCI rappresentava l'asso nella manica da parte del padrone per poter vincere i movimenti che si stavano sviluppando in quel periodo, per poter vincere il modello di sviluppo alternativo che stava venendo fuori in quel momento. E non il ricorso al golpe, al colpo di Stato, all'azione violenta, ma il consenso derivante direttamente dal sindacato e dal PCI rappresentava effettivamente le capacità di distruzione del movimento, le capacità di incarcerazione, di scompaginamento.

L'aver sottovalutato questo fatto ha prodotto dei momenti di grossa confusione in quel periodo. Io ricordo, ad esempio, quando Potere Operaio, nei primi anni '70, invitava alle elezioni a votare per il PCI perché comunque poteva essere un elemento di contraddizione senza avere invece capito quanto deleteria potesse essere un'impostazione di questo genere rispetto al livello di coscienza che si andava costruendo in vastissimi strati popolari.

Da una parte, quindi, c'è stato un ripiego sulla politica classica ed istituzionale contravvenendo all'innovazione del momento e cioè alla possibilità di fare politica investendo esclusivamente sulla capacità delle componenti sociali di autorganizzarsi. Dall'altra parte, si innescava un meccanismo che è stato forse ancora più negativo: l'incapacità da parte dei singoli compagni, dei singoli percorsi che i movimenti andavano facendo, di saper dare la stessa identica dignità ad altri comportamenti, sullo stesso piano rivoluzionari, che portavano avanti altri compagni. Pur

avendo tutti come stesso obiettivo quello del cambiamento totale della società per come era strutturata, si è preferito, anziché comunicare ed attingere di volta in volta al progetto più adeguato, puntare il dito sulla diversità sino a passare al discorso della scomunica, della calunnia, dell'accusa di essere controrivoluzionario, fino al punto di diventare realmente gli uni nemici degli altri.

Questo, guardate compagni, è uno dei peggiori elementi negativi che abbiamo portato avanti durante gli anni '70 ed è da questo che penso si possa far derivare il discorso sulla dissociazione. In che senso? Non credo che la dissociazione avrebbe potuto avere quel livello di "movimento" che ha avuto, se ci fosse stata chiarezza su questo argomento perché la dissociazione è nata realmente da un'azione che fece Toni Negri. Io ero al G7 in quel periodo dove c'era sia il gruppo dei compagni delle BR, sia il gruppo dei compagni dell'Autonomia e ci stavano i compagni del 7 aprile che venivano dalla rivolta di Trani, dove c'era stata una presa di posizione di non condivisione del modo in cui quella rivolta era stata attuata tramite un documento che aveva creato un gravissimo casino. Dopo quel tipo di discussione un venerdì o un sabato, Toni Negri che stava nel reparto G7 di Rebibbia fu trasferito, sembrava a sua insaputa, dal reparto G7 al G12.

Il lunedì mattina lo spesino ci portò Panorama che conteneva un articolo il cui titolo diceva più o meno così: "Dottor Sica, io non ho paura di sporcarmi le mani con lei per sconfiggere le BR", firmato Toni Negri.

Questo fu l'episodio da cui nacque la dissociazione. Quell'articolo avrebbe potuto rappresentare nient'altro che uno dei tanti esempi di tradimento da parte di un compagno che prima stava nel Movimento e quindi poteva rimanere circoscritto lì, mentre invece ha acquisito poi un ruolo di guida nei confronti della situazione, perché c'era secondo me, in quel periodo, l'incapacità da parte dei compagni di riconoscere che ci potessero essere più vie per arrivare allo stesso obiettivo che potevano avere uguale dignità.

Quindi, invece di far restare isolato Negri, gli si dette la possibilità di formare un "movimento" poi sponsorizzato anche dal "Manifesto". Quando successe tutto questo casino fu spostato solo lui e mi sembra anche Ferrari Bravo, mentre restavano al G7 Magnaghi, Pozzi e tanti altri che erano in preda alle possibili ritorsioni che ci potevano essere da parte dei compagni delle altre organizzazioni, e quindi chiaramente questa situazione portò alla riunificazione di tutta l'area del G7. Da parte loro, aggiustarono il tiro e non ci fu più il discorso della collaborazione, come diceva il titolo di Panorama, ma ci fu il discorso della "collaborazione ideologica", possiamo dire, rispetto a quello che è stato il concetto della dissociazione e quindi la creazione delle aree omogenee.

Tutto ciò perché non era consentito ai compagni dissentire, restando su un terreno antagonista, da quelli che erano i comportamenti che allora erano egemoni, specialmente all'interno delle carceri.

Questo, secondo me, è un fatto estremamente grave, è un fatto che va rivisto molto accuratamente da parte dei compagni che hanno intenzione e che vogliono muovere verso la costruzione di un punto di riferimento generale di cui più avanti penso sia il caso di parlare.

Un altro elemento negativo che a mio avviso c'è stato negli anni '70 è quello di non essere stati in grado di distinguere fra i compromessi e le tappe del Movimento. Io ricordo una delle grossissime discussioni che ci fu nel Movimento del '77 relativa al fatto se era il caso o meno, per la legge sull'occupazione giovanile, che riguardava la possibilità di gestire dei fondi e degli spazi che si aprivano, che da parte dei compagni ci si prendesse queste responsabilità, si assumesse in proprio la gestione di alcuni strumenti, anche di sopravvivenza, quindi alcuni lavori, alcune strutture.

C'era sempre stata l'alzata rigida di una barriera nel senso che la maggior parte dei compagni prevedeva una vicina presa di potere, tanto vicina da ritenere assurdo il fatto di poter cogestire, a qualsiasi livello, con lo stato esistente.

Io ricordo che quando occupammo la sala operatoria per gli aborti, quando fu fatta la legge per l'interruzione di gravidanza e da parte delle strutture statali non ci fu nessuna volontà di attuarla, al Policlinico istituimmo un reparto autogestito dalle compagne.

Se voi aveste assistito a quell'esperienza, vi sareste resi conto che il 90% del dibattito che avevamo in quel comitato che gestiva il reparto riguardava la grossa contraddizione che i compagni vivevano. Difatti, sia pur attuando una legge che era comunque rivoluzionaria rispetto all'apparato statale in quel periodo, il fatto di organizzare un reparto in maniera alternativa strideva con la necessità di far scoppiare le contraddizioni istituzionali, non di gestirle.

Questo secondo me è stato un segno di immaturità del Movimento, perché la capacità di saper usare alcune tappe, poteva benissimo comportare anche l'assunzione in proprio di responsabilità senza per questo mettere insieme gli stessi, identici meccanismi che metteva in campo la controparte. Ciò ha diminuito la nostra volontà di sperimentare e proporre una gestione alternativa della realtà.

Per quanto riguarda la questione di quegli anni credo che una cosa vada messa bene in luce, cioè il fatto di aver utilizzato le strutture di massa, di democrazia diretta del Movimento, in maniera spesso strumentale. Nel senso che, da parte nostra c'era spesso e volentieri il richiamo alle strutture consiliari, sovietistiche, alle strutture della democrazia diretta che potevano essere l'elemento decentrato della gestione del potere, però la capacità di far funzionare effettivamente queste strutture, senza delega, non era reale.

C'era costantemente, per un problema di preminenza di una situazione rispetto ad un'altra o per questione di settarismo, la necessità di dover comunque fare in modo che venissero condizionate le scelte e le decisioni che si potevano prendere. Ancora una volta il dato emerso è stato la sfiducia nelle capacità propositive e progettuali che ci potevano essere all'interno delle strutture di movimento.

Mi rendo conto che ognuna di queste situazioni che ho citato meriterebbe un approfondimento ed un dibattito legato alla situazione attuale che stiamo vivendo, però chiaramente le contingenze di tempo non ce lo permettono.

Credo che dobbiamo avere la volontà di riproporre in maniera totalmente diversificata e totalmente bonificata una situazione che possa effettivamente far diventare protagoniste nuovamente grosse fette di popolazione, se non la totalità di popolazione, per la creazione di un modello che sia su dimensione umana. Ritengo

che uno dei punti fondamentali sia quello di non partire da discriminanti ideologiche. Dobbiamo discutere, non so per quanto tempo, per poi avere chiaramente delle discriminanti ideologiche con le quali intervenire chiaramente rispetto alla situazione esistente.

Dovremmo stabilire quali sono i settori, i problemi sui quali vogliamo o possiamo intervenire e metterci d'accordo sugli obiettivi da conseguire e nel fare questo tipo di esame dovremmo utilizzare, inizialmente in maniera sommativa, ma poi in modo organico, tutte le strutture, tutto il patrimonio esistente.

Ad esempio, sarebbe assolutamente impossibile leggere od avere come punto di riferimento le varie pubblicazioni che esistono nell'ambito della sinistra non istituzionale. Sarebbe veramente impossibile poter seguire i molteplici rivoli in cui è diviso o operano le varie strutture e situazioni che oggi cercano di far qualcosa. Mentre sarebbe invece molto più semplice e produttivo riuscire ad avere uno strumento unico sul quale le varie strutture si confrontino, affrontino dei dibattiti su temi specifici o su cui riescano ad avere chiaramente un punto di riferimento, un punto di stimolo, di contraddittorio, invece di continuare ad andare ognuno a ruota libera e continuare a produrre senza avere la capacità di raccogliere.

Quindi credo che una delle fasi fondamentali che questo processo deve attuare è quella di mettere insieme le strutture esistenti in maniera non settaria.

Altro punto importante credo sia quello di avere chiaramente in testa che oggi le strutture di movimento possono avere una possibilità di successo, di raggiungimento degli obiettivi che si pongono, solo se la loro realtà e la loro produzione viene portata alla conoscenza degli altri.

Nella società in cui viviamo non è possibile pensare di condurre una lotta, raggiungere un obiettivo, anche il più rivoluzionario, il più giusto possibile, e pensare che si gestisce ed espande da solo. Credo che uno degli elementi fondamentali sia la necessità dell'informazione e della comunicazione come cardine su cui portare avanti una battaglia di questo genere e che debba esserci continuità rispetto agli obiettivi che ci poniamo.

Io ad esempio credo che la liberazione dei compagni che sono in prigione non avviene perché la controparte è cattiva, perché è talmente forte da mantenere dentro i compagni. Secondo me uno dei motivi fondamentali per cui i compagni sono ancora dentro è dato dal fatto che non siamo stati capaci continuamente e nei momenti opportuni di porre questo problema nella maniera più efficace.

Faccio riferimento solo allo sciopero della fame iniziato da Virginia Bonoconto a settembre per la liberazione di Prospero e di Salvatore Ricciardi, di due compagni che vivono in condizioni disperate in galera e alla questione poi dell'approvazione della legge sull'indulto.

Bene, noi ci eravamo "dati", dopo la liberazione di Curcio, che comunque era stato un elemento fondamentale per il riconoscimento reale delle potenzialità che avevano ancora le tematiche portate avanti dal movimento degli anni '70. Non siamo stati in grado di gestire quel momento, ci siamo perduti, abbiamo poi alla fine, dopo aver iniziato un discorso, compiuto tutta una serie di errori che ci hanno fatto perdere di vista l'obiettivo e portati all'impossibilità di arrivare a stringere anche lo stesso schieramento che si era creato in Parlamento sulla stessa legge sull'indulto. Fino ad

arrivare a quella strumentalizzazione che c'è stata riproponendo ancora una volta il discorso sul caso Moro come elemento di confusione, quindi alla necessità di riproporre la premialità all'interno di quella proposta di legge e quindi con la richiesta da parte nostra del suo ritiro.

Io dico che se come compagni, per quello che siamo, per le forze che possiamo esprimere adesso, avessimo mantenuto una continuità rispetto a quella campagna ed avessimo gestito bene quel tipo di situazione che si è venuta a creare da settembre ad adesso, noi avremmo potuto ottenere almeno l'approvazione di quella legge, almeno avremmo fatto in modo che la maggioranza dei compagni ne utilizzassero i benefici.

Quindi su questo credo che dovremo essere un po' più spietati con noi stessi per poter effettivamente commisurare le forze che dobbiamo impiegare per gli obiettivi che dobbiamo raggiungere.

Per quanto riguarda la costituzione di un punto di riferimento alternativo, secondo me, una delle cose fondamentali che abbiamo sempre detto è che la necessità di rapportarci oggi ad un movimento politico, ad una situazione sociale differente, prevede anche la possibilità di utilizzare degli strumenti che ci possano far fare dei passi in avanti rispetto a quelli che sono stati i problemi che si sono affrontati negli anni '70.

Ad esempio, adesso potremmo avere delle forme di democrazia diretta, utilizzare degli strumenti perché oggi ci può essere la possibilità che una serie di tematiche affrontate, possano essere strumentalizzate dai partiti revisionisti, dai partiti cosiddetti novisti, sulla partecipazione diretta dei cittadini, a quella che è la decisione immediata del funzionamento della macchina statale, della macchina amministrativa. Noi potevamo benissimo avere una posizione molto più chiara rispetto all'utilizzazione di alcuni strumenti che permettono la costruzione di momenti di decisionalità che non possono essere previsti dalla presenza di un'assemblea di migliaia di persone.

L'utilizzazione di alcuni strumenti che possono potenziare la decisionalità e la partecipazione diretta di ciascuno alle proprie decisioni, secondo me vanno visti in maniera molto più concreta. Noi queste cose le riconosciamo sempre dieci o vent'anni dopo che lo Stato le ha talmente snaturate che diventano obsolete ed allora noi siamo quelli che le usano di più.

Dobbiamo invece avere la capacità di essere ai tempi con questo tipo di situazione, quindi per quanto riguarda la nostra necessità ed il nostro momento attuale bisogna fare uno sforzo per partire dalla discussione di situazioni concrete e da questa poter far risalire il dibattito sui percorsi da portare avanti.

Credo che oggi l'unica possibilità che abbiamo per quanto riguarda questo filo che abbiamo riannodato, partendo dalla lotta partigiana degli anni precedenti a noi, ma che abbiamo continuato a scrivere durante gli anni '70, è quello di riuscire a mettere in forma chiara quei nodi che abbiamo affrontato allora, poterli sviscerare realmente e poterli superare.

Se c'è da parte nostra questa capacità, credo che qui dovremmo mettere in piedi un punto di riferimento alternativo e avanti.